

# BUSCADERO

GIUGNO  
2024  
N. 478  
ANNO XLIV  
P.I. 06.03.2024

EURO 7.00

MENSILE DI  
INFORMAZIONE ROCK

**RICHARD  
BETTS**

**EAGLES  
JOSH WHITE  
DUANE EDDY  
GEORGE HARRISON**

**REC  
ENS  
IONI**

T-BONE BURNETT - JOE BONAMASSA - NEIL YOUNG - LITTLE FEAT - PAUL WELLER  
FRANK ZAPPA & MOTHERS OF INVENTION - THE DECEMBERISTS - BETH GIBBONS  
STURGILL SIMPSON - THE STAPLE SINGERS - BRAD MEHLDAU - MONTY ALEXANDER

ISSN 1827-5540



**THE DECEMBERISTS**  
**AS IT EVER WAS,**  
**SO IT WILL BE AGAIN**  
 YABB RECORDS/THIRTY TIGERS

» ★★★



La scrittura, non solo in musica ma anche in versi, prosa e grafica, ha da sempre rappresentato, per Colin Mealey e i suoi **Decemberists**, il terreno più autentico in cui svelare e

mettere a fuoco i propri nodi esistenziali, le passioni e predilezioni di una vita, il riflesso visibile delle personali inclinazioni artistiche. Se il gruppo, nato ormai venticinque anni or sono, con una lunga sequenza di dischi all'attivo e una platea di estimatori diventata — stagione dopo stagione — sempre più nutrita e fanatica, non ha mai fatto mistero delle centinaia di fonti d'ispirazione soggiacenti alle sue scelte espressive (di volta in volta citando, quali cardini del proprio retaggio, Waterboys, Replacements, Camera Obscura, Modest Mouse, Fairport Convention e moltissimi altri), occorre però sottolineare come questa costellazione di riferimenti sia diventata, almeno da una decina d'anni a questa parte, più importante della voce degli stessi Decemberists, apparentemente prigionieri di una forma di pudore, di inibizione (sì, potremmo anche dire di crisi creativa, ma sarebbe ingeneroso verso la lenta e comunque sapiente operosità manuale dai nostri mai tradita) tale da impedir loro una più chiara e meno flebile messa in mostra dell'eloquenza un tempo manifestata nel rielaborare la lezione dei propri numi tutelari. I Decemberists di oggi, e per esteso quelli del nuovo **As It Ever Was, So It Will Be Again**, paiono invece derivativi anziché originali, e questa, per chi li segue dall'inizio, è una constatazione quasi sconcertante. Questo disco — il nono confezionato in studio — di nuovo affidato alla produzione di Tucker Martine, pressoché inamovibile, è stato anticipato dal singolo (si fa per dire) *Joan In The Garden*, quasi venti minuti di onda sonora a tratti sconfinante nel puro *noise* ambientale e a tratti ravvivata dall'irrompere di qualche *riff* solenne, in una crasi tra Pink Floyd, Big Country e gli Smile di Thom Yorke più coraggiosa in termini concettuali che nella realtà, perché nei 19 e rotti minuti dell'altrettanto lunga *The Tain*, dall'omonimo *extended* del 2004, accadevano molte più cose e risultavano tutte più interessanti: il punto, insomma, non è quello di sfidare le logiche mordi e fuggi del mercato attuale (o di simulare la sfida, perché i Decemberists possono permettersela e qui hanno semmai voluto rassicurare il proprio pubblico circa la caratura *arty* della loro proposta), ma di farlo tramite contenuti degni di nota. Se dalla scaletta di **As It Ever Was, So It Will Be Again** si defalcasse *Joan In The Gar-*

*den*, nessuno — sospetto — se ne accorgerebbe, ma questo, ahimè, vale per tutti i 12 e restanti episodi di un album nel quale il gruppo gira ossessivamente intorno alla maniera di se stesso, arrampicandosi lungo una parete benissimo costruita sebbene pur sempre recante l'impronta dell'assuefazione al proprio mondo e al proprio linguaggio. L'iniziale *Burial Ground*, realizzata con James Mercer degli Shins, sembra per l'ennesima volta un pezzo dei Long Winters intenti a parafrasare i Beach Boys avvalendosi della consueta e ormai stucchevole divagazione di trombe, peraltro posta in apertura anche della successiva *Oh No!* (se una cosa simile la facessero i Mavericks, si aprirebbe il cielo per le accuse di affettazione). Nello scintillante folk-rock à la Byrds di *Long White Veil* c'è di mezzo Mike Mills dei R.E.M. (e si sente), nella sviolinata *old-timey* della formulaica *William Fitzwilliam* no (e si sente) e nelle esplosioni elettriche di *Born In The Morning* sì (e benché il pezzo ricordi un po' troppo dei Pixies di seconda mano, si sente pure qui). Il *country-dark* elettroacustico della malinconica *The Black Maria* si ascolta con relativo piacere pur essendo un brano che i Decemberists hanno già interpretato centinaia di volte, ma la *novelty* pop-rock in stile XTC dei primi '90 di *America Made Me*, la stracchiata melodia orchestrale di *Tell Me What's On Your Mind* o l'accorato rock delle radici di *Never Satisfied* (praticamente una *b-side* dei Counting Crows) vengono a noia dopo pochi accordi. Poi, certo, non è difficile salvare l'incedere cinematografico di una *The Reapers* tra Ry Cooder e Shane MacGowan, lasciarsi suggestionare dai rintocchi gotici di una sinistra *Don't Go To The Woods* (pronta per una futura stagione di *True Detective*) e, meglio ancora, lasciarsi accarezzare dagli arpeggi e dai fiati di una *All I Want Is You* finalmente asciutta, sentita, del tutto priva di decorazioni inutili. Dai Decemberists, però, ci aspetteremmo altro: **As It Ever Was, So It Will Be Again** invece, malgrado la perentorietà del suo titolo e canzoni né brutte né mal congegnate, ci somministra invece il bilancio di una capitolazione all'anonimato.

GIANFRANCO CALLIERI

**JOHN CALE**  
**POPTICAL ILLUSION**  
 DOMINO

» ★★★½



A gennaio dell'anno scorso, undici anni dopo il disco precedente e un paio di mesi prima di compiere 80 anni, **John Cale** pubblicava *Mercy*, album piuttosto austero e per nulla immediato, dalle sonorità elettroniche, caratterizzato da una cospicua se-

rie di collaborazioni. Un disco capace di crescere con le frequentazioni, calato nel suo tempo, intenso e in grado di mettere in mostra un talento per nulla appannato dall'età. Poco più di un anno dopo, devo dire anche abbastanza a sorpresa, l'ex Velvet Underground torna con un nuovo album, fuoriuscito pare dallo stesso fervido momento di scrittura, quello della pandemia, in cui il galleso aveva messo giù un'ottantina di canzoni nuove in circa un anno, così da cristallizzare tutta una serie di riflessioni che l'indubbiamente peculiare periodo in cui tutti stavamo vivendo potevano scatenare. Ora non fatevi subito l'idea che **POPTICAL ILLUSION** sia una sorta di raccolta di outtakes o di scarti di *Mercy*, perché vi garantisco che così non è. Se a livello di tematiche i due album possono essere considerati uno la prosecuzione dell'altro, non lo stesso si può dire del mood generale e delle atmosfere che li caratterizzano. Certo, le sonorità rimangono sommariamente elettroniche, con gran dispendio di synth, tastiere e batterie programmate, ma stavolta Cale fa tutto da solo, tenendosi come complice solamente la co-produttrice **Nita Scott**, a lungo sua partner artistica, con la quale ha realizzato il tutto nel suo studio di Los Angeles. Ulteriore, basilare differenza fra i due lavori, come in qualche modo il titolo fa intuire, stavolta la sua rabbia è stata veicolata attraverso canzoni decisamente più immediate e melodiche, molto più propense a rifarsi a modelli compositivi assimilabili al pop e al rock, sia pur filtrati attraverso suoni elettronici e una sensibilità artistica originale. Penetrare il lungo programma di **POPTICAL ILLUSION** non è insomma faccenda tutto sommato granché complicata stavolta, visto il notevole tasso melodico del tutto e l'indubbiamente maggiore comunicatività che in quest'occasione Cale ha inteso perseguire. Da questo punto di vista, pezzi come la bella *How We See The Light* o una *Davies And Wales*, in bilico tra istanze sixties ed eighties, potrebbero apparire addirittura sfacciate nel loro porsi melodico. Si tratta di autentiche pop song in questo caso, ma la melodia non manca pure in brani avvolgenti come *God Made Me Do It (Don't Ask Me Again)*, in una *All To The Good* dal piglio rock sognante, in distese ballate wave come *Edge Of Reason*, *Setting Fire*, la stupenda *There Will Be No River*. Cale gestisce al meglio le sue partiture di synth, il pulsare dei ritmi, l'innesto di altri strumenti, fornendo un sound che oscilla tra il minimalismo di *I'm Angry*, la luminosità dark dell'oscurissima *Company Commander* e l'incisività di un pezzo che m'ha ricordato certe cose dei Wire quale *Shark-Shark*. In fondo, *Mercy* e **POPTICAL ILLUSION** possono anche essere visti come due facce della stessa medaglia. Due zampate di classe da parte di un grandissimo artista, evidentemente con ancora molto da dire.

LINO BRUNETTI